



Foto di Dario Bellini



Enrico Berlinguer Il suo sguardo lucido verso il futuro

te il bisogno di reinvestire la politica di «pensieri lunghi», di progetti. Naturalmente questi pensieri devono essere sorretti da un'analisi scientifica della realtà, altrimenti i progetti si trasformano in vuote proclamazioni retoriche. Ma c'è da aggiungere una cosa: il pensiero e l'azione del movimento socialista in Italia (ma anche in tutti i Paesi europei) sono stati influenzati da una visione che non era propria di Marx e che veniva in parte dall'illuminismo e poi dal positivismo. Sulla base di essa si concepiva la storia dell'umanità come un progresso continuo verso traguardi sempre più alti di benessere, di cultura, di democrazia. Per certi aspetti anche l'ideologia capitalistica negli anni del boom ha cercato di far intendere che si era entrati in una fase di inarrestabile progresso. Tutte queste ideologie si sono rivelate fallaci: non sono mai mancate nel passato, e non

mancheranno nel futuro della storia dell'uomo, interruzioni brusche, rotture, anche involuzioni. E sono stati possibili anche periodi di fosca tirannide, di fanatismo, di oppressione (...) Bisogna avere coscienza che questi pericoli esistono e anche che si ripresenteranno sempre in forma diversa dal passato. Ma bisogna anche avere il coraggio di una Utopia che lavori sui «tempi lunghi» per raggiungere l'obiettivo di utilizzare sempre nuove scoperte scientifiche per migliorare la vita degli uomini e, nello stesso tempo, di guidare consapevolmente i processi economici e sociali. Cos'è il socialismo, se non questo? È la direzione consapevole e democratica, quindi non autoritaria, non repressiva, dei processi economici e sociali con il fine di uno sviluppo equilibrato, della giustizia sociale e di una crescita del livello culturale di tutta l'umanità. ♦

RILETTURE

Walter Veltroni

IL PENSIERO LUNGO CHE OGGI CI MANCA

Ricordo bene quell'insero dell'*Unità* dedicato a 1984. Ricordo le firme prestigiose che vi figuravano, i bei disegni di Moebius o di Bilal. Ricordo soprattutto l'effetto dell'intervista a Berlinguer che ne costituiva il cuore politico. Era un colloquio insieme profondo e arioso, era uno sguardo ottimista sul futuro. Rileggerlo oggi, quasi trent'anni dopo, quell'impressione non muta, anzi colpisce di più, emotivamente, culturalmente e intellettualmente. Emoziona, intanto perfino l'immagine di Berlinguer nella sua stanza al secondo piano delle Botteghe Oscure alle prese con un libro «spinoso» per la tradizione del Pci, emoziona pensare che solo sette mesi dopo sarebbe scomparso all'improvviso in maniera drammatica suscitando corale dolore, un dolore che, personalmente, non mi ha mai lasciato. Ma rileggendo domande e risposte si ha una strana impressione. Da una parte Ferdinando Adornato, che aveva allora 29 anni, solleva i dubbi e i timori davanti all'avvicinarsi di una rivoluzione tecnologica appena iniziata, parla dei rischi della pervasività, dell'omologazione, della spersonalizzazione legati all'allargamento delle società di massa annunciata dal computer. Dall'altra Enrico Berlinguer, che aveva il doppio degli anni del suo interlocutore, appare incuriosito, aperto, fiducioso. Non che non comprendesse i problemi nuovi che stavano arrivando, ma era convinto che ogni allargamento, ogni strumento in più in mano a tanti abbia al suo interno più potenzialità che rischi. C'è persino un sottile rimprovero agli intellettuali e alle loro paure che li fanno ritrarre davanti a una più larga e meno «mediata» diffusione della cultura. Con gli occhi di oggi possiamo veder come il calcolo rischi-benefici abbia dato ragione a Berlinguer: internet non era neppure una lontana ipotesi ma lui vedeva come questi strumenti nuovi avrebbero potuto allargare la conoscenza e la possibilità di

partecipazione a nuovi gruppi sociali, a nuovi popoli. E la globalizzazione che stava arrivando diventa ai suoi occhi «l'entrata di nuove masse nella storia». L'altro punto che ci restituisce la complessa figura di Berlinguer è quello dell'Utopia invocata non come un miraggio irraggiungibile ma come una necessità. Qui c'è il Berlinguer del pensiero lungo, che invita a guardare al mondo con realismo e creatività, innovazione e obiettivi proiettati nel futuro. Credo che questo «pensiero lungo», che non è ideologia arrugginita né fuga dalla realtà, manchi molto alla politica di oggi. E Berlinguer questo «pensiero lungo» lo cercava non con la «cassetta degli attrezzi» del socialismo, ma nelle suggestioni che arrivavano dall'ambientalismo, dal pacifismo, dai movimenti delle donne. Tutto questo dalle colonne dell'*Unità*, quell'*Unità* che è stata, da quando Gramsci l'ha fondata a oggi, un testata libera e anticipatrice, capace di interpretare la realtà, denunciare le ingiustizie sociali e promuovere dibattito culturale. Quel giornale che solo uno spirito di intolleranza può pensare di rimuovere dalle bacheche di una fabbrica pensando di sottrarre un punto di vista che ha fatto bene al giornalismo, alla cultura e alla politica italiana. «Se vale la pena di rileggere interviste come questa - scrive Adornato nella sua prefazione - è per ricordare e testardamente mai dimenticare che non c'è vera politica senza cultura. Senza passione per la storia e per le idee. Comunque le pensate diffuse delle caricature».

Chi può non dirsi d'accordo? Si parla spesso di Enrico Berlinguer. Rileggere questa intervista ci restituisce molti dei suoi tratti e insieme il ritratto intellettuale di un uomo che appartiene al suo tempo ma che è capace di mantenere porte e finestre aperte al futuro, a una idea di politica non asfittica o miope.